PER LA MORTE

DI MONSIGNOR

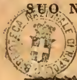
D. LUCA NICOLA DE LUCA

PRIMA VESCOVO DI MURO, E QUINDI VESCOVO DI TRIVENTO,

CANTO LUGUBRE

DI GIOVANNI DE LUCA

SUO NIPOTE.





NAPOLI

NELLA STAMPERIA DI ANGELO CODA

1827.

CON PERMESSO.

CANTO LUGUBRE.

Fra le varie de' fior scene ridenti, (*)
Quand' io credea di respirar felice
Di pura voluttà l' aura gradita;
E allorchè acceso dal novello ardore
Di poetica vena, un altro all' etra
Io sperava elevar Canto giulivo
Sacro alla pompa della lor bellezza:
Ahi! che il più vivo duol, quel duol, che segue
D' orrida Morte i passi, e che più fiero
Colà si arresta, ov' essa vibra irata
Il colpo più fatal, quell' aspro duolo,
Dal dì che l' Empia mi ha nel Zio rapito
Quanto nel Mondo io di più caro aveva;

(*) Questo funesto avvenimento ha strappato l'Autore dalla dolce applicazione sul Lavoro, che egli avea per le mani della sua picciola Opera, che ha per titolo: *Saggio di Poesie filosofiche sopra alcuni oggetti della Natura, che ci conducono al Creatore*. Egli meditava il terzo Canto su i Fiori, che forma il Canto Settimo del suo Poema sulla Terra, il quale sarà composto di dieci Canti, avendone già pubblicati colle stampe quattro Canti nel Tomo Secondo della sudetta Opera, e nudre la dolce speranza di produrre di brieve il Terzo, e Quarto Volume.

Tal lo spirto ei mi opprime, e sì profonda
Mi apre nel cor la sanguinosa piaga,
Che in mezzo al volo in un balen mi arresta
Dell' estro i vanni, e dall' eterea sfera
Di più brillanti idee, nel cupo orrore
Di un abisso m' immerge, ove io non veggo,
Che imagini di pianto. O Pianto, o figlio
Dell' alme afflitte, e de' lor cupi affanni
Interprete fedel, tu sii compagno
Or de' miei tristi accenti. E tu, celeste
Musa, che fino ad or lieta, in sembianza
Di una gioconda Dea, le aurate fila
Con fausta man dell' Arpa mia temprasti
Sulla dolce armonia dei maestosi
Carmi di *Tompson*, deh! sospendi intanto
Quei piacevoli accordi, e colla fronte
Non più cinta di allor, nè più cospersa
Di luminosi rai; ma d' atro ingombra
Feral cipresso, e colle sciolte chiome
In atto di mestizia all' aura sparte,
Vieni a toccarvi quella flebil corda,
Che col suo mesto rauco suono imiti
I lugubri sospir dell' immortale
Inconsolabil *Young*. Ah! se lodando
L' Opre della Natura, io non potei
Neppur da lungi seguir l' orme ardite,
E'l vivido emular genio del saggio

Cantor delle Stagioni, or fia che almeno
Spremer io possa in questi miei singulti
Tutta l'amara doglia, o un sol stemprarvi
Di quei tetri colori, onde il sublime
Gran Cantor delle Notti il tenebroso
Tristo quadro animò de' suoi Lamenti.
Qual Ei da crude ambasce ho il cor trafitto,
E querulo, e ramingo, al par di lui,
Fra l'orror de' Sepolcri anch'io mi aggiro:
Non per farvi echeggiar l'alto Poema
De' suoi pianti eloquenti, o per esporvi
L' augusta pompa di sue vaste idee
Co' dolenti miei lai; ma per versarvi
Lacrime sol di grato cor col tuono
Della mesta Elegia. Solo il suo genio,
Agitato dal duol, di tai sublimi
Imagini adornar potea gl' interni
Urti violenti del suo core. Ei solo
Far potea, che dal fosco orrido nembo
Della tristezza sua, del suo cordoglio
Viva sorgesse quell' immensa luce
Di tanta scienza, che sarà da' Dotti
Ammirata mai sempre. Oscuro Vate,
Col mio gemer profondo, altro io non bramo
Che aprir sulle tremanti aride labbra
Libero il varco a' caldi miei sospiri,
E profferirli così ingenui, come

M' escon dal petto, e quai li trae dall' alma
Di mia riconoscenza il sacro amore.
Come restarmi io muto? Oimè! qual dritto
Non avea sul mio cor Colui, che io piangó,
Colui, che per sei Lustri, oh Dio! mi tenne
Luogo di Padre?... E di qual Padre!... Oh come
Egli ne avea l' indole bella! Oh quanto
Imitar ne sapea co' dolci modi
Quei cari affetti allettator dell' alme!
Or chi può dir quant' Ei mi amò, qual cura
De' teneri miei anni Ei prese? Ah! sempre
Sempre rammenterò qual gli spuntava
Facil sorriso di bontà sul labbro,
Quando col latte delle Scienze amene
Ei mi nudria l' ingegno, e qual più vivo
Raggio di amor gli si pingea sul volto,
Quand' Ei credea potermi aprir gli arcani
Di più sode Dottrine. Allor sua voce,
L' eloquente sua voce, esser sembrava
L' organ della Sapienza; e i suoi pensieri,
Ch' Ei spirava co' detti, i bei pensieri,
Ingenui figli di sua nobil alma,
Sorger parean dal chiaro fonte istesso
Della vera Virtù. Dove un tesoro
Io rinverrò di tanti don fecondo,
Di tanti don, che nel mio giovin petto
Egli scorrer facea colla più pura

Tenera effusione? O del Ciel Figlia,
Dolce Felicità! se sulla Terra
Fia ver, che talor scendi, io ti ho gustata,
Sì, ti ho gustata fra i soavi amplessi
Dell' amato mio Zio; ma intanto? Ahi! Morte
L' invida Morte inaspettata ha spenta
Una vita sì cara, e io ti ho perduta! . . . . . .
Qual cambiamento in un baleni! .... qual triste
Colpo improvviso ha d' atro vel già ingombro
Quell' incantesmo, che parea poc' anzi
Spandermi intorno la più dolce ebbrezza
Di una più stabil gioia! Ah! in qual mai tempo
Nei senili suoi giorni, io l' ho veduto
Così pieno di vita? E quando Ei diemmi
Segni più certi, che un vigor novello
Gli scorrea più salubre entro alle vene;
Quant' or che Ei lieto avea di Autunno il fresco
Aer ristorator fra i bei sorbito
Poggi, che del *Vesevo* ornan ridenti
La sottoposta Spiaggia? Oimè! la speme,
Che nel cor mi nascea di ancor mirarlo
Valido superar gl' irati insulti
D' altri severi Inverni, avrà più fiero
Forse punto il livor dell' insidiosa
Morte crudel? Dunque allorch' io crede.
Spingere al colmo le mie cure, intente
A serbar sulla Terra i dì preziosi

Di un Uom sì raro, Essa dall' alte Torri
Dell' augusta Città bieca il guatava,
E gli ordiva in segreto il fero inganno
Fin dentro a' Lari suoi? Dunque ha potuto,
Sotto alla coltre del suo letto ascosa, (*)
Ella aspettar del rieder suo l' istante,
E per meglio eseguir l' empie sue trame,
Così, senza minaccia, al mio rapirlo
Tenero amor fra le mie braccia istesse?
O Morte! Ah! perchè il nero arco fatale
Sopra di me tu non scoccasti ancora
In quel terribil punto? Io, che vivea
Solo per Lui; io, che in Lui sol sì fiso
Aveva il mio pensier, che non ricordo

(*) Il Defunto Prelato fu colpito dal primo foriero della Morte nel momento istesso, in cui giunse vicino al letto nella sua Casa in Napoli, ritornando dalla Real Villa di Portici, dove in tutto il corso dell' Autunno avea dimostrato di godere la più perfetta salute, benchè nell' età di anni 92.

Ci si permetta d' inserire nel fine di questo Canto un lungo Articolo estratto dal fascicolo 52. del Giornale di Religione, che si stampa in *Firenze*, dove con molta eleganza rapidamente si riferiscono varii fatti; che riguardano la vita, e'l merito delle opere dell' illustre Defunto, alcuni de' quali serviranno alla più facile intelligenza di questo poetico Lavoro.

Essersi de' miei dì scorso un momento,
Senz' avergli in tributo un nuovo offerto
Segno di un' alma a Lui non sol del sangue
Col vincol stretta; ma co' nodi avvinta,
Più sacri ancor, di un rispettoso affetto
E di grata amicizia: io senz' affanno
Avrei chiuso con lui le mie pupille,
E sul Feretro istesso, io gli avrei dato
Coll' ultimo sospir l' ultima pruova
Della mia tenerezza, e del mio duolo.
Or che farò senza di lui? Quai neri
Di mesta solitudine profonda
Scorrere io non dovrò giorni penosi
Privo di sua presenza? Invan più spero
Di porgere al mio cor facil conforto,
All' afflitto cuor mio, che nella piena
Dell' amaro mio pianto, i bei membrando
Preziosi istanti, allorchè in mutui affetti
Si univan le nostr' alme, e che le dolci
Sue carezze io gustava: ei già vien meno,
E solo, oimè! l' acerbo duol mi resta
Di essermi già fuggiti, or quei momenti,
E fuggiti per sempre! ...... O voi, che avete
Lacero il sen, simile al mio, dal dardo
Di ugual sventura, Alme pietose, ah! voi,
Che conoscete ancor quanto sian forti
Le sante affezion nate dal sangue,

E depurate dal calor costante
Di lunga, e grata union: voi sol potete
Sensibili mostrarvi al flebil suono
De' miei singulti, e contemplarne il crudo
Mio cocente martir. Qual mai non deggio
Piangere in Lui perdita enorme? E quale
Potevami avvenir danno più grave,
Quanto il vedermi in un balen disgiunto
Da un Zio sì buon, che mi tenea più caro
Degli stessi occhi suoi?..... Che non ha fatt
Egli per me? Quai non usommi amiche
Di bramoso desio vive premure
Per ispirarmi di Sofia le sacre
Vampe nel petto, onde poter da lung
I suoi passi seguir nell' arduo arringo
Dell' utile Saper? La sua presenza
Riscaldava il mio cuore. Egli animava
La giovane mia Musa; e sotto a' saggi
Suoi gravi insegnamenti il mio si mosse
Picciol talento alla dubbiosa prova
Di fissar sulle Carte un tenue saggio
Di quelle vaste idee, che quai torrenti
Ampi di luce, Ei nascer fea dal fondo
D' ogni suo Detto, e che raccorre appena,
Debil Vate, io poteva. A Lui vicino
Acquistava energia la mia tremante
Penna inesperta; il mio pensier smarrito

Rendevasi animoso, ed io credeva
Di poggiare con Lui presso alle cime
Di un novello *Elicona*, ove un' altr' onda
Io più pura bevea de' dolci umori
Del vantato *Ippocrene*. Or da qual labbro
Ascoltar più potrò quelle solenni
Sapienti sue lezioni? Ove quel fonte
Io rinverrò d' imagini sublimi,
E di scelti pensier, che ad ogn' istante,
Nel darmi ad ammirar qualche novello
Parto felice del suo dotto ingegno,
A larga vena Ei m' infondea nell' alma?
E chi più svelerammi ingenue al guardo
Quelle gran verità, ch' Egli coll' occhio
Di sua ragion leggar parea nel Cielo?
Vigile Ei sempre a coltivarmi il cuore,
Ei respingea dalla mia mente i vani
Bassi pensieri; Ei le natie sembianze
Della Virtù sol mi pingea nel fondo
Del rapito mio spirto; e sostenuto
Da sì nobil soccorso, io con diletto
Il mio volo spingea dietro a' suoi vanni
Nell' ampia estension dell' Universo,
Per raccorre con Lui di nuovi lumi
Un fecondo tesor. Ma in mezzo al corso,
Del mio Lavoro Ei, qual fuggente lampo,
Da me disparve, allorchè io men credeva

Di perderlo così .... Qual più funesta
Rimembranza or per me? Come scacciarla
Io potrei dalla mente? Il Ciel sarammi
Rigido testimon, se il sentimento
Della sua morte esser potrà giammai
Dal mio pensier disgiunto; io del mio cuore
Sempre l' avrò nella più cara parte
Grandemente scolpito. Oimè! quand' Egli
Fra le mie braccia il moribondo capo
Debilmente inclinò, qual sullo stelo
Pende matura spiga; allorchè chiuse,
Come il raggio di sera, il guardo estremo,
Che gli occhi miei cercava; e quando Ei spinse
L' ultima voce, che con rotti accenti
Pur chiamava il mio nome: allora, oh Dio!
Allor meglio conobbi il don del Cielo,
Ch' io già perdeva in Lui. La sua grand' Alma
Non mai con tanta pompa i suoi mostrommi
Più chiari pregi, quanto allorch' Ei sciolse
L' invisibil suo vol verso l' eterne
Immortali Regioni. Ah! perchè un lampo
Non lasciommi Egli ancor del suo sublime
Genio divino? Io con color più chiari,
Con più vividi tratti il grandioso
Quadro toccante pingerei dell' ampie
Sue rare doti; io ritrarrei l' esatta
Imagin del suo cuor, del suo pietoso

Inestimabil cuor sempre al sollievo
Degl' infelici intento ; e'l mio pennello
In questo almo lavor , sacro alle lodi
Di un Uom caro alla Chiesa , e delle Scienze
Caro al nobil fulgor , non oserebbe
Ne' suoi tocchi impiegar , se non le tinte
Ch' escon dal proprio ingenuo fondo istesso
Del gran soggetto . Il lusinghier linguaggio ,
Figlio dell' interesse , o della vile
Mendace adulazione , invan col finto
Suo reo velen macchiar potrebbe il labbro
Di un Nipote fedel , che sì gran tempo
Unito al fianco suo , di lui fu sempre
L' unico spettator fin nelle occulte
Sue gran virtù . L' elogio suo sarebbe
Il giusto encomio all' onor suo renduto
Sol dalla verità ..... Ma la mia Musa ,
Che non ha tanta lena , al mio si niega
Desir voglioso , e'l mio sì corto ingegno ,
Che riscaldato è sol dal duolo ardente
Dell' afflitto mio cor, già in mezzo a' flutti
Delle lacrime mie rimane estinto .

Pur la tua gloria , Anima eccelsa , indarno
Resterà nell' obblio . L' alto tuo nome ,
Che ne' lunghi anni tuoi l' onte mordaci
Dell' Invidia crudel mai non sofferse ;
Che nell' impero delle Scienze onora

Cotanto il Secol nostro, e che sì lungi
Ne' fasti della Chiesa ha sparso il suono;
Il mirabil tuo nome or vivo impresso
Nell' Opre tue, lungi da noi vagando
Sull' auree della Fama agili penne,
Valicherà pur d' altri Mar le sponde;
Scorrerà le Nazioni, e illustre e grande
Circolerà ne' caldi spirti ognora
De' Sapienti del Mondo. Oh! quante volte
Essi sorpresi da quel brio vivace
D' erudito saper, che ad ogni tratto
Spira ne' Libri tuoi, da stranii lidi
Quì correranno a riverir la Tomba,
Dove riposan gli onorati avvanzi
Del Cener tuo. Finchè ne' più remoti
Nascosti giorni dell' Età future
Riterrà la Virtù fisso il suo Trono
Sulle nostre beate Itale arene;
Finchè saranvi que' felici Ingegni,
Che nasceranno ad illustrar la Terra
Co' vasti lumi di lor dotte menti;
L' alma Religion, che ognor dal Cielo
Per tua guida fedel scese a' tuoi voti,
E'l Genio delle Scienze, a cui non spiacque
Di svelarti in gran parte i suoi tesori:
Quì sederan dell' Ombra tua custodi
Presso al tuo Marmo, e co' sovrani accenti

Del lor muto linguaggio, onde in secreto
Essi parlano all' alme, in ogni tempo
Pubblicheran di tua memoria il vanto
A quei novelli Autor. L' una a' lor cuori,
E l' altro al loro gusto i preziosi
De' tuoi Scritti eleganti ampi Volumi
Porgeran per modello. Ah! chi sa quanti
Giovani petti accenderansi al vivo
Di tue rare Dottrine aureo splendore?
E chi sa quante penne industri ancora
Di raccoglier godran que' fior leggiadri
Di una nuova Eloquenza, onde i tuoi Fogli
Tal sapesti arricchir, che ormai sì bello
Nel nostro Cielo il tuo sermon risuona?
L' Arte ingegnosa, che a' pensier dà vita
Col talento divin della parola;
Che incatena le idee fra i dolci nodi
Di unite voci, e che formando un nuovo
Scelto discorso, co' color vivaci
D' un armonico stil felice annunzia
Le grandi verità; quella bell' Arte,
Figlia del Cielo, animatrice antica
De' sommi Ingegni, che col tuon robusto
Della loro facondia in varie lingue
Han ragionato al cuor: quell' Arte, io dico,
L' alma Eloquenza, pria di Te, fra noi
Non parlava, che a' sensi. Un falso gusto

Che parea limitar tutto il suo scopo
Solo alla melodia d' un intralciato
Suon successivo di ampollosi accenti:
Le parole ordinava al sol disegno
Di piacere all' udito, e un vuoto immenso
Lasciava a riempir nella più sana
Parte del sentimento. Un raggio alfine
Nel tuo genio si accese, e coi felici
Parti della tua penna il vel sgombrando
Del conosciuto error, Tu le rendesti
L' antico lustro; Essa fè plauso, e lieta
Riprendendo per Te lo Scettro, e'l Trono,
Eccola ne' tuoi libri Essa di nuovo
Divenuta per Te de' cuor Reina;
Eccola già, qual pria, Madre feconda
Di generosi affetti, e la sublime
Ispiratrice delle grandi azioni.
O tua gloria più chiara, o tua più degna
Virtù, che non avrà giammai l' eguale,
Nè può lodarsi appien! Lungi dal vano
Desio di brillar solo in questa impresa,
Tu nell' ardito genial cimento
Il tuo giovin chiamasti inclito Allievo (*)
Te-

(*) Il celebre Cavaliere D. Gaetano Filangieri, Autore della *Scienza della Legislazione*, fu fin dalla sua in-

Teco la palma a meritar di tanto
Nobile onor. Se col più vivo impegno
Tu solo a lui fin da Fanciullo avevi
Il lampo d'ogni Scienza in petto acceso;
L'istesso amor Tu gli mostrasti ancora,
Quando riformator del vero gusto
Teco il bramasti di sua culta mente
Co' degni parti. A un gran lavor ben presto
Nella sua fresca età, quando più caldo
Del desio di produrre ardeagli il sangue,
Ecco l'accingi. Tu gli reggi il braccio;
Tu la gran tela di tua man gli ordisci
Del sublime suo pian; Tu gli prepari
I primi materiali, e sotto all'ombra
De' tuoi sapienti auspici il suo talento
Fatto fecondo, ed egli alfin già reso
Di un Capo d'opra Autor: Tu fosti il primo
A fargli plauso, e con piacer mirasti
Crescere accanto a' tuoi que' sacri Allori,
Onde gli ornaro il crin le *Grazie*, e *Temi*.

---

fanzia educato, ed istruito da Monsignor de Luca, col quale fu unito pel corso di venti anni continui. Il sapiente Scrittore dell'articolo da noi citato del Giornale di Religione di *Firenze* con molta verità lo ha rilevato ancora dalla pagina 77. del Tomo Ottavo delle Opere dello stesso Prelato.

Ammirator Tu de' più dotti Ingegni
D' Oltramar, d' Oltramonti, e pieu, com' essi
Tu del desio di ravvivar fra noi
Delle Scienze, e del Dir l' alme bellezze,
Qual brio di nuove idee, qual colorito
Di nobil interesse, e qual non desti
Imponente grandezza al tuo robusto,
Grave parlar negli importanti oggetti,
Dove spander ti piacque i bei tesori
Di tua maestra mente? I lampi, il tuono,
La veemenza del terribil labbro
Del divino *Bossuet* sembran, che a gara
Animasser Te pur, quando possente
Tu vibravi gli stral del vigoroso
Tuo ragionar contro gli error dell' empio
Incredulo insensato, a cui Tu spesso,
Com' Ei, rendesti il fero orgoglio infranto.
Ma il Genio a Te più caro, e di cui l' orme
Più da vicin seguisti, era il tuo grande
Tenero *Fenelon*, quel sommo illustre
Pontefice immortal, che Tu sovvente
Prendesti ad imitar non sol nel suo
Gusto sì fino, e ne' suoi dolci modi;
Ma nell' interno ancor fervido zelo
Di sostener, com' Ei, con gloria il peso
Del giogo Episcopal. Sì, fu dal vivo
Suo magico pennel, con cui l' eccelso

Dell' amabil virtù sembiante Ei pinse;
Che le grazie attignesti, e i bei colori
Del soave tuo dir; da lui quei pregi
D' un elegante stil, quei fior cogliesti
D' aurea facondia, che'l più nobil vanto
Forman dell' Opre tue, dove le sagge
Politiche dottrine, e i dogmi augusti
Della santa Morale, al par di Lui
Tu sapesti insegnar. Pur debil lode
Era per Te di limitar fra queste
Sol gravi Scienze i penetranti lumi
Del tuo vasto saper. Tu l' altra ambisti
Util non men, ma forse ancor più rara
Di piacevol Poeta; indi i bei tratti
Del famoso *Boileau*, che ne' suoi carmi,
Sgridando al vizio, ravvivò di *Flacco*
La critica ingegnosa, e'l motto arguto;
Il suo degno linguaggio a' lampi misto
Dell' estro suo felice, e le tant' altre
Dilicate dolcezze, ond' Egli il suono
Di sue rime animò; tutte ne' tuoi
Brillan versi leggiadri, allorchè, forse
Per distrarre il tuo spirto un qualche istante
Da studi più severi, in man già presa
Tu pur, com' Egli, la scherzevol Lira,
E temprata sul tuon d' una gioconda
Innocente Ironia; facil ridesti

Sulle mollezze lusinghiere e vane
Or del giovin *Studente*, or del novello
Galante *Letterato*, ed or del Sofo
Libero *Pensator*, cui Tu da' folli
Vezzi leggièr della fuggevol *Moda*
Dolcemente strappando, a' sacri in grembo
Almi recessi delle buone Muse
Ricondurli tentasti, onde la speme
Fosser della lor Patria, e al Prence, e a Dio
Cari, e fedeli un dì. Poi quando acceso
Da più caldo desio, lieve spingesti
Della tua fantasia libero il volo
Per gli spazii del Ciel, negli antri cupi
Del Mar profondo, in mezzo all' Etra, e intorno
All' ampio della Terra esteso giro,
Per contemplar su quanto esiste il braccio
Del Supremo Fattor: Tu colle ardite
Imagini di *Young* l' irrequieto
Foco animando di tue grandi idee,
L' arte sublime di accordar tu avesti
Sull' atletico stil del maestoso
Saggio Autor (*) degli Elogi il suon vibrante
Di tua maschia eloquenza. Ah! se un abisso
Di tanta Scienza su i misteri ascosi

(*) M. Thomas,

Della Natura, e tanta pompa hai sparso
D' erudito parlar nella grand' Opra
Del tuo Dio Creator, dove co' lampi
D' invincibili pruove il cuor gelato
Dell' *Ateo* infedel riscaldi, e'l forzi
Ad adorar nell' ordine creato
L' Eterno Ordinator: qual monumento
D' altri nuovi pensier, d' altri sublimi
Dotti ragionamenti ergèr dovevi
Nella tua non men grande Opra novella
Del Dio Riparator, (*) dove agli sguardi
Del cieco empio *Deista* il misterioso
Della Fe' rivelata almo splendore
Ti accingevi a mostrar? Ma il gel degli anni,

(*) Aveva Egli concepito il disegno di comporre un'altra Opera, che avea per titolo: il Dio Riparatore, e che per volontà del defunto Re Ferdinando I.° di gloriosa memoria, gli fu comandata dal Ministro di Stato della Real Segreteria dell' Interno nel 1815., come quella che dovea servire per un Piano di una Cattedra di Religione nella Regia Università degli Studii di questa Capitale. Egli l' avea divisa in due parti. Nella prima si esponevano i grandi argomenti della Verità della S. Religione. Nella seconda i grandi effetti della sua beneficenza. Tutti gli articoli di quest'Opera importantissima furono da Lui distesi in abbozzo; ma la sua gravissima età, che gli aveva ancora attratte tre dita nella sua mano destra, non gli permise di poterla ridurre a perfezione.

Benchè mai non potè spegner nemico
Del tuo genio l'ardor, nè di tua mente
La chiarezza annebbiar; pur di tue braccia
Rallentando il vigor, fèo che la penna
Più non reggesse fra le attratte dita
Della tua man, che non si offrì più pronta
A poter sulla carta i tuoi pensieri
Tutti arrestar con que' color sì vivi,
Quai ti nascean nell' alma, e con que' tratti
Rapidi, al par, de' tuoi veloci impulsi,
Onde ad essa affidarli ognor solevi.
Pien Tu però della tua grande idea,
Non perdesti il coraggio al mostro innanzi
Della tua grave età, che il tuo sembraya
Ardente zelo spaventar co' neri
Spettri de' molti dì da Te trascorsi,
E de' pochi a veder. Forte, qual rupe,
Tu resistesti a tai violenti insulti;
E se in alto elevar l' augusta mole
Del tuo Lavor Tu non potesti, invano
Il Tempo struggerà le ferme basi
Piantate di tua man nel tuo sublime
Piano immortal, che parlerà mai sempre
A' posteri avvenir della costante
Tua solida virtù, che ancora in questo,
Quantunque informe abbozzo, ha con un raggio
Pur luminoso coronato il frutto

De' tuoi sudori per la gloria sparsi
Della Religion. Sì, questa bella
Dolce Virtù, figlia de' tuoi profondi
Rigidi studi, è stata ognor quell' alma
Tua fida amica, quella tua compagna,
A cui sempre eran fisi i tuoi pensieri,
E 'l cui nobil fulgor tutti seguiva
I moti del tuo cuor. Tu la mostravi
Sulla modesta fronte, ove l' orgoglio
Mai non giunse a turbarne il bel sereno;
Tu ne avevi il linguaggio, e sul tuo volto
Tu ne portavi i lineamenti impressi
Con quell' aria tranquilla, ove il sorriso
Vedeasi trasparir di quella interna
Tenera tua bontà, che pura e schietta
Tu serbavi nell' alma. Ella del Tempo
Ha trionfato alfin, spingendo in pace
Sempre i tuoi giorni fino agli anni estremi
Dell' adorabil tua lunga vecchiezza.
Ella ti ha chiuso dolcemente i lumi,
Come in queto riposo, allorchè il nero
Suo dardo feritor la Morte alzava
Sopra il tuo capo, onde il feral celarti
Improvviso suo colpo; ed Ella ha fatto,
Che mentre in braccio agli Angioli spirava
L' ultimo de' tuoi dì placido istante:
Il Sol più chiaro in quel mattin sorgesse

Sopra il nostro Emisfero, e che il suo primo
Raggio, che alpar di sottil lampo, incontro
Al tuo Letto spiccò, (*) fosse quel dolce
Forier del raggio, che il gran SOLE ETERNO
Dalle sfere celesti al suol trasmise,
Onde il Feretro tuo, la tua gloriosa
Tomba adornar di sua purpurea luce,
E per mostrarti la primiera Aurora
Di quel Mattin, che non avrà mai Sera.
A questa Tomba or io mi arresto innanzi,
Innanzi alla tua Tomba, ov' io dar tregua
Al mio dolor vorrei, spargendo intorno
Al sacro Cener tuo di Fiori un nembo,
Di quei Fior, ch' io cantava, allorchè, ahi lasso!
Tu mi lasciasti per drizzar nel seno
De' Colli eterni il vol. Troppo de' Fiori
Degno sei Tu, che i dolci lor profumi,
E'l lor puro candor dentro al tuo petto
Ingenuo ognor serbasti, e che col tuono
Di più grave armonia sì ben sapesti
Prima di me dell' alma lor bellezza
I misteri cantar. L' alta tua voce,
Che sulla Terra formerà mai sempre

(*) Sembrò una specie di un fenomeno questo avvenimento nel punto istesso della sua placidissima morte, in cui parve, che il Sole, sorgendo, avesse spiccato un lampo di una novella luce incontro al suo letto.

Lo stupor delle Genti, il suo sublime
Suono elevò là fino al Ciel, dov' ora
Da' Serafini replicar Tu l'odi
Innanzi al Creator, che con un cenno
Dell' eterna sua man ne' lor concerti
Benedice il Lavor della tua mente
Nella tua prodigiosa Opra stupenda
Sulle create cose. Ah! se tra questi
Tuoi preziosi avvanzi un' aura ancora
Del tuo Genio si aggira, entro al mio petto
Io vò raccorla, io penetrar mi voglio
Del suo dolce respiro, onde un conforto
Porger lieve al mio duolo. E se un sol lampo
Del tuo cocente entusiasmo intorno
Vi balena talor, io di quel foco
Pur mi voglio infiammar. Così da' tuoi
Possenti influssi, ch' or dal Ciel mi spiri
Nuovamente animato, io potrò forse
Dell' Arpa mia le rallentate fila
Dolce temprar sugli armoniosi accordi
De' tuoi Canti immortali, e i miei concenti
Rendere a' Fior potrò per farne un Serto
All' Urna tua, che d' ora innanzi un fonte
Per me sarà, dove un tesor perenne
Ad attigner verrò di nuove idee;
E sarà quell' Altare, ov' io più spesso
Verrò ad offrire alla Sapienza i voti.

ARTICOLO ESTRATTO DAL GIORNALE DI RELIGIONE DI FIRENZE (Fasc. 52.)



Annunziamo co' più vivi segni del dolore la morte del celebre Monsign. D. Luca Niccola de Luca Vescovo rinunziatario di Trivento, che era il più vecchio, ed uno de' più dotti Vescovi del Regno di Napoli. La perdita di quest' Uomo insigne dee meritare le lacrime di tutti i buoni, perchè in tutto il lungo corso della sua vita è stato sempre caro alla Religione, ed alle Lettere. Rispettabile pel suo candore, per la sua dolcezza, per la sua pietà, per l' integrità de' suoi costumi, e per tutte le virtù, che rendono amabile la Religione in un uomo di Chiesa, ha saputo egli ancora colle sue letterarie produzioni richiamare sopra di se la stima di un onesto Scrittore, che ha recato un nuovo lustro alle Scienze nella sua Patria. Sanno le due Diocesi, cioè quella di Muro, e quella di Trivento, che erano state l' una dopo dell' altra affidate alla sua Cura Pastorale, con quanto zelo, e con quanta edificazione egli seppe riempiere tutti i doveri del Ministero Episcopale, fino ad esserne compianto anche in vita; e sanno i Dotti qual dizione elegante, qual gusto puro, e qual dolcezza di stile sempre nobile, e sempre limpido respira nelle sue Opere.

Noi dunque nudriamo la dolce speranza di far cosa grata al Pubblico, e di rendere un tributo alla gloriosa memoria di un tanto Vescovo, se ci facciam coraggio d'inserire nel nostro Giornale una rapida dipintura sulle notizie,

che abbiam potuto raccogliere della sua vita, ed un saggio ancora più rapido sul merito delle sue Opere.

Nacque egli nel giorno 13. di Maggio 1734. in Ripalimosani, insigne Terra limitrofa a Campobasso, Capitale di quella Provincia di Molise, da pii, ed onesti Genitori, ed anticipò di due mesi la sua nascita, avendolo la Madre dato alla luce nel settimo mese del suo concepimento, il che fu come un foriero della prematura vivacità, e prontezza del di lui ingegno.

Educato di buon'ora nelle Lettere, vi fece voli sì rapidi, che nell'età di anni dodici avea già compiuto il corso Filosofico, e studiava Teologia dommatica con tal successo, che ne rese un pubblico saggio al dotto Vescovo della sua Diocesi di Boiano D. Bernardo Cangiano, il quale fin d'allora prese ad amarlo, e presagì ciocchè sarebbe divenuto un giorno questo giovanetto.

In una età così tenera avea già composte, e recitate con applauso alcune Orazioni Panegiriche e nella sua Patria, ed in altri luoghi.

Passò quindi nel Seminario di Larino, dove volle ripetere gli studj; e pel corso di tre anni fu egli, che diede stimolo a tutti gli esercizj letterarj, che sogliono farsi in detti Sacri Convitti.

Ripatriato dal Seminario, si diede allo studio del Dritto Canonico, e Civile sotto la guida d'un dotto Giureconsulto, e s'incaricò dell'educazione di un suo germano fratello.

Finalmente nell'età di anni ventuno, da semplice Suddiacono passò a stabilirsi nella Capitale, dove chiamò a sè il detto più giovine Fratello, e dopo aver data l'ultima mano alla costui educazione, si esposero entrambi al pub-

blico Concorso della Cattedra dell' Etica, e ne riportarono la più ampia approvazione, in virtù della quale il già nominato suo Fratello D. Vincenzo Maria de Luca ebbe nell' età di 27. anni la pubblica direzione, e la Cattedra degli Uffizj nell' Università degli Studj di Salerno, e quindi fu Professore del Dritto della Natura, e delle Genti nella Regia Università degli Studj di Napoli.

Non si stancò egli intanto di coltivare il suo spirito, ed il suo cuore in tutti i rami della bella Letteratura, e soprattutto nelle Scienze Sacre, per cui applicò tutto il suo talento alla cognizione del Greco, e delle lingue Orientali, tanto necessarie all' intelligenza de' Libri Santi: coltivò i più dotti Uomini di quel tempo, e fu ascritto alle più dotte Accademie, nelle quali recitò molte Dissertazioni, che ebbero sempre il premio della pubblica approvazione.

Mossi dalla riputazione, che egli si acquistava da giorno in giorno fra gli Uomini di Lettere, i Principi di Arianello dell' illustre Famiglia Filangieri lo richiesero per Precettore de' loro Figliuoli, fra i quali D. *Gaetano Filangieri* era il più fanciullo, che egli educò fin dall' infanzia. Il tenero, e brieve elogio, col quale egli pianse la di lui immatura morte, e che si legge nella pagina 77. del Tomo Ottavo delle sue Opere, fa conoscere di averlo egli solo istruito in tutti i rami delle Scienze pel corso di venti anni continui, e quanta tenerezza egli nudriva verso quel giovine Cavaliere, che avea veduto sotto a' suoi occhi divenir l' Autore della *Scienza della Legislazione*, ed a cui tanto amò di dare il dolce nome di suo Allievo, e fin anche di suo Fratello a lui congiunto col vincolo della più tenera amicizia.

Fu allora che diè colle stampe alla luce l' Interpreta-

zione del S. Libro della Sapienza, per dare al Pubblico il primo saggio del suo ingegno; è fu anche allora, che si espose ad un altro Concorso sulla Cattedra dell'Eloquenza Italiana, dove fu il solo approvato; ma non ebbe l'esercizio di tal lezione, perchè la Sacra Maestà di Ferdinando I. di gloriosa memoria, si degnò di nominarlo al Vescovado di Muro in Basilicata nell'età ancora giovanile di 43. anni, dal quale fu poi traslatato in quello di Trivento a' 26. di Marzo 1792., e quindi nel dì 6. di Giugno 1819 per causa di salute, e per la sua grave età si dimise volontariamente dal Ministero Episcopale.

La piena accoglienza, che riscosse presso i Dotti quel suo primo lavoro sul libro della Sapienza, fu come una scintilla elettrica, che lo animò ad intraprendere l'interpretazione di tutti gli altri libri Sapienziali della Bibbia, da lui felicemente eseguita in XIV. Volumi in ottavo, compresi i tre Volumi sul Cantico de' Cantici.

Per rilevare tutte le bellezze, che adornano questo lavoro, vi bisognerebbe l'opera di più fogli. Speriamo che qualche dotto Ingegno si occupi a tesserne un compiuto elogio, bastando a noi dire solamente, che la penna di quest'Uomo grande parea nelle sue mani non esser fatta che per dar l'anima a tutto ciocchè scriveva, perchè nelle pagine preziose delle sue Opere si ammira ad ogni tratto una elevatezza d'idee, una profondità di una mente pensante, ed una dolce filosofia, che trasporta l'immaginazione, illumina lo spirito, e convince il cuore.

Tutta la sua interpretazione letterale col testo della Volgata a fronte è ripiena di perpetue note critico-filologiche, che contengono una erudizione profonda; e quello che è più, si leggono ne' suoi Volumi più di cinquanta

Dissertazioni scritte in colto stile didascalico con eleganza somma, ed energia. Fedele egli sempre a Dio, ed al suo Re, ha avuto somma cura di trarre il tema dagli stessi S. Libri, che interpretava; e di spargere le più sode ragioni in difesa della nostra S. Religione, della sana Morale, e della vera Politica, conoscendo esser queste le tre ferme basi, che possono sostenere il Culto Divino, il Trono de' Re, e la felicità de' Popoli.

È stato detto da più conoscitori di bella Letteratura, che questo dotto Autore per la dolcezza delle sue maniere, per l'integrità de' suoi costumi, e per l'animata eleganza del suo scrivere, può esser chiamato il Fenelon della nostra Italia, quel gran Fenelon, a cui egli tante volte ne' suoi Scritti dà il dolce nome di *sempre amabile*, e *sempre tenero*, che tante volte egli ammira, e che fa tante volte conoscere di averlo sempre avuto per modello, e di aver nudrita l'ambizione di poterlo seguire anche da lontano.

Dal suo primo Volume egli si annunzia che gli argomenti, de' quali tratta, sono tutti gravi, e tutti utili. Oltre dell'introduzione che prepara l'animo di chi legge, egli incomincia con esporre alcune ricerche filosofiche sulla vita di Salomone; fa un esame ragionato sulla di lui morale filosofia; parla dell'eccellenza della Morale Biblica; confuta l'empia opinione del *Cristianesimo svelato*, che sostiene l'inutilità della Morale Biblica; si rivolge contro l'Autore del *Sistema della Natura*, il quale dice, che la sola bellezza della virtù può essere il fondamento della Morale, e non già la Morale della Bibbia; e confuta il Signor di Voltaire, che non crede ispirati i libri de' Re, nè quelli di Salomone, perchè vi si raccontano delle ricchezze, che egli chiama favolose.

Prosegue cogli stessi passi, e col linguaggio istesso della buona e sana Filosofia tutto il corso di quest' Opera. Ora fa vedere che le leggi di quasi tutte le Nazioni, che la Filosofia, la Favola, la Storia, e 'l consenso di tutti gli Uomini ci fan conoscere che il timore di Dio è stato sempre il punto di appoggio della Morale dell' uomo; ora confuta l' eloquente bestemmia dell'Autore dell'Esprit, e fa vedere che il suo encomiato amore illegittimo del sesso, non solo ammollisce il costume, ma che turbando la Religione, indebolisce l' energia di quei mezzi politici, che producono la vera grandezza dello Stato; ed ora finalmente dopo aver esaminati i vantaggi della Fatica, e quelli della Società, e dopo aver ragionato sulle Conquiste, su i doveri dei Magistrati, sul Carattere del vero Uomo di lettere, si volge sopra tanti altri oggetti tutti pieni d' interesse, che egli chiama mirabilmente a concorrere a quel gran principio, che si avea proposto.

Dopo quest' Opera, il suo ingegno sempre fecondo di novelle idee, e sempre intento a dar fuori nuove produzioni, pubblicò un altro lavoro non meno utile, e non meno grande, qual' è quello, che ha per titolo: Il Dio Creatore, in cinque Volumi in ottavo.

Il suo disegno è di aver voluto illustrare con molti oggetti della Storia Naturale i sei giorni della Creazione rapportati da Mosè, affinchè l'Ateo di freddo cuore fosse costretto a riconoscere un Eterno Ordinatore nel grand' ordine delle cose create. Senza leggersi quest' Opera, non si può comprendere come egli scorre rapidamente tutti gli oggetti della Natura, come ne esamina tutti i misteri, e quali sublimi vedute egli vi sparge, e come da per tutto nel sistema delle create cose fa discendere il Creatore.

Nel suo primo Volume spicca coraggioso il volo fino a' primi momenti della Creazione, dipinge co' colori i più vivaci la Creazione degli Angioli, dove si legge un bell'Inno di un Cherubino in rendimento di grazie al Creatore, che avea tratti gli Angioli dal niente; conduce la sua immaginazione fino a veder la creazione della Terra circondata ancora dagli Abis; contempla la creazione della Luce, del Mare, dell'Aere, del Fuoco, de' Boschi, degli Alberi, delle Frutta, del Frumento, e delle altre Biade. Sviluppa nel secondo le diverse classi de' Fiori, i misteri della Vegetazione, la creazione degli Astri, de' Pianeti, e soprattutto del Sole, padre delle Stagioni. Espone nel terzo l'ammirabile economia da Dio usata nella struttura de' Pesci, e degli Uccelli. Fa scorgere ne'primi il meccanismo del loro corpo tutto proprio a poter vivere, e muoversi in quel mezzo, dove Iddio ha voluto che essi vivessero; ed esamina ne'secondi la stupenda costruzione de' loro muscoli, le loro piume, le loro ali, e l'arte sorprendente del loro volo ordinate a'loro fini. Nel quarto gitta le sue vedute sopra gl' Insetti, e sopra i Quadrupedi; e nel quinto finalmente parla dell'Uomo, che è il capo d'opra della Mano di Dio. Tutto è scritto con grande entusiasmo, come debbono scriversi le grandi opere della Natura, e da per tutto respira una grande eloquenza senza mai smarrirsi, per cui alcuni Letterati della nostra Italia, scrivendo all'Autore, han detto, che quest'Opera sembra esser stata lavorata ad *un soffio*.

Non vuolsi dimenticare, che questo dotto Prelato gustò ancora il sorriso delle buone Muse, e che non colse senza vantaggio i fiori del Parnaso. È conosciuta la sua Interpretazione Poetica nel terzo Volume del Sacro Cantico de'Can-

tici, renduta sul metro di Anacreonte, come quella, che ha tutte le grazie di una tenera poesia, ed è la prima, per quanto sappiamo, che siasi la più avvicinata al Testo, e che abbia ritenuta tutta la maestà, e la bellezza dell' Originale.

Sono stati accolti ancora con trasporto i due Volumi de' suoi tre Poemetti sullo *Studente*, sul *Letterato*, e sul *Pensatore alla moda*, scritti in verso sciolto, e pubblicati senza suo nome. Prendendo ad imprestito la figura piacevole dell' Ironia, gitta egli il suo sguardo sopra quei Giovani che vogliono dedicarsi alle lettere, e vedendo fra essi alcuni, che si pascono di frivolezze, e di galanteria, procura di batterli con un flagello di rose, e di strappare dal cerchio voluttuoso del mondo galante coloro, che debbono essere la speranza della Nazione. Lo rivolge quindi sopra quegli altri, che si credono di acquistare il buon tuono delle belle compagnie col farsi vedere o increduli, o vacillanti ne' Santi Misteri della nostra Religione; ride del loro inganno, e 'l suo riso è quello del Savio, allorchè fa loro scorgere gl' impuri fonti dove essi bevono le torbide acque. Il lungo discorso sull' origine della Satira, che precede i Poemetti dello Studente, e del Letterato, e l' altro sulla maniera di confutare gl' Increduli posto innanzi al Pensatore, hanno ancora tutta l' impronta di una imponente gravità.

Allo studio di sì nobili scienze Monsig. de Luca ha consacrato tutti i momenti della sua lunga vita per esser utile agli Amatori delle Lettere; e se nell' ultimo suo tempo non ha dato fuori alcun altro lavoro, ciò è avvenuto, perchè le sue braccia, rotte dagli anni, non gli rendevano la mano ferma a poter rivolgere molti libri, ed a poter reggere nello scrivere, non avendo saputo mai adattarsi a com-